

ALFREDO REICHLIN



Come mettere in campo una forza, un movimento reale, capace di contrapporsi non a parole, non con le sole denunce e invettive a questa sorta di regime. La cui forza sta appunto in ciò: nello svuotamento della democrazia e della partecipazione popolare alla cosa pubblica, nella trasformazione della società in una somma di individui: non più cittadini ma consumatori. Insomma come rompere questo inedito connubio tra poteri economici, strutture politiche e potenza dei «media» (giornali, tv, spettacolo) che costruiscono il consenso. Questo è l'assillo.

Certo, i voti contano e perciò sono così importanti le prossime elezioni. Ma il problema che io pongo è più di fondo. E come ripartire dal «basso» come creare un nuovo protagonismo, che poi significa autonomia e capacità delle persone di realizzarsi non contro gli altri ma insieme agli altri. Ecco perché a me sembra necessario ripartire dal lavoro. Sono stato di recente a Terni. Le condizioni di lavoro degli operai della acciaieria fanno impressione soprattutto a chi con quel mondo aveva avuto molto a che fare. E non parlo solo delle condizioni materiali ma dell'idea di sé, della vita sociale, della fiducia nella politica e nella sinistra. Certo, il conflitto di classe resta anche se batte altre strade.

Ma ciò che colpisce è la solitudine dell'operaio. Una sorta di ritorno ad altre epoche. Ai tempi in cui il lavoro salariato rappresentava solo il lato servile della società, la manovalanza senza diritti perché la realizzazione della persona umana avveniva altrove, da dove contavano i nobili, i preti, i mercanti, gli avventurieri. Il mondo del lavoro era senza voce e senza rappresentanza, relegato nel sottosuolo. Poi, circa due secoli fa, arrivò la svolta con l'avvento dello Stato moderno e della rivoluzione industriale. I protagonisti diventano i produttori della nuova ricchezza: i borghesi e il proletariato. Si avvia un processo che investe tutti gli aspetti della vita, rivoluzionando anche la sfera civile e morale. Il lavoro si afferma, per la prima volta nella storia, come il fondamento dell'ordine sociale, come il contenuto sostanziale dell'etica pubblica, e questo principio viene sancito dal primo articolo della nostra Costituzione (la Repubblica è fondata sul lavoro).

Cose ovvie? Certamente. Ma le ricordo per rendere chiaro che ciò che è accaduto sotto i nostri occhi in questi 20-30 anni è enorme. È questo grande edificio storico della modernità e della democrazia, centrato sul lavoro come base dei diritti sociali e fon-

damento della cittadinanza politica che, con l'avvento del neo liberismo e del mercantismo, è stato messo in discussione e in larga parte sgretolato. E io credo che sta qui la spiegazione fondamentale del fatto che la sconfitta della sinistra è stata così grave. E noi non possiamo uscirne senza capire bene cosa è accaduto e senza deciderci a ripensare il nostro futuro partendo appunto dal lavoro umano.

Chi pensa che questa è roba vecchia dato che il lavoro è cambiato e non c'è più la vecchia società industriale non ha capito la sostanza dell'offensiva conservatrice che per trenta anni ha dominato le nostre vite. Non si è trattato di una tra le tante controffensive padronali che ciclicamente hanno segnato la storia delle società industriali e il conflitto tra profitti e salari. Alla base vi era il fatto cruciale che la mondializzazione era diretta in modo tale che mentre l'economia rompeva tutti i confini e si globalizzava la politica, cioè la Polis, le regole e i diritti (a cominciare dai diritti del lavoro) insomma il

potere degli uomini di decidere del proprio destino, tutto questo contava sempre meno.

Chiusi nei vecchi confini locali e nazionali i partiti politici gestivano il sottogoverno ma le grandi decisioni venivano prese altrove. Di conseguenza, contavano sempre meno. E la conseguenza delle conseguenze è che nella logica inesorabile dell'economia finanziaria il lavoro tornava ad essere solo una merce. Una merce senza valore perché il prezzo (anche in Occidente) era fissato dalla concorrenza di quasi un miliardo dei nuovi operai della Cina e dell'India mal pagati e senza diritti. Ed è questo che ha sconvolto la politica molto più dei volta faccia di Mastella.

Una riscossa deve quindi essere costruita. La crisi dell'ordine economico non crea le condizioni. Ma alla condizione di comprendere le nuove contraddizioni che colpiscono non soltanto la parte più debole e sfruttata del mondo del lavoro. Si aprono problemi più vasti di diritti di cittadinanza, di libertà e di affermazione di sé, di svuotamento degli strumenti della democrazia e della rappresentanza, di rapporto fra governanti e governati. Il ruolo anche politico del mondo del lavoro torna ad essere cruciale. Guardiamo i fatti. L'epicentro della crisi mondiale è l'incapacità del vecchio di fronteggiare le nuove sfide di una economia che senza la politica non può governare il mondo. Altro che costo del lavoro...

blemi più vasti di diritti di cittadinanza, di libertà e di affermazione di sé, di svuotamento degli strumenti della democrazia e della rappresentanza, di rapporto fra governanti e governati. Il ruolo anche politico del mondo del lavoro torna ad essere cruciale. Guardiamo i fatti. L'epicentro della crisi mondiale è l'incapacità del vecchio di fronteggiare le nuove sfide di una economia che senza la politica non può governare il mondo. Altro che costo del lavoro. In questi anni è avvenuta la più grande redistribuzione della ricchezza a danno del lavoro: i ricchi sono diventati sempre più ricchi e non solo i poveri sono diventati più poveri ma si è indebolita la produttività del sistema: tecnologie, servizi, capitale socia-

le, capitale umano. È questo il nodo che ci strozza e che sta provocando il collasso dell'Italia industriale. Si è aperta una grande questione di giustizia e al tempo stesso di identità per tutte le forze di progresso, compresa l'imprenditoria. Si può dire di più: di senso, di significati della politica. Si è posto il grande interrogativo su come una società possa esistere se essa è solo una somma di individui. E se una economia giunta ai limiti del rapporto con la natura possa essere guidata dalle logiche a breve termine della speculazione finanziaria.

È quindi un nuovo spazio politico e culturale che bisogna costruire. E voglio essere chiaro. Io credo che il partito democratico può avere ancora un futuro perché la scelta non è più tra un modello socialista e un modello liberale ma invece tra una società disgregata e passiva che si fa dirigere da una oligarchia più o meno peronista e una società democratica nella quale il futuro non è affidato a un mito ideologico ma alla esaltazione del lavoro umano e alla sua creatività e alla qualità del capitale sociale. Quindi, attenzione. Quando parlo di lavoro parlo di qualcosa di molto largo socialmente che include le attività umane nelle loro diverse forme, non si esaurisce nel tradizionale conflitto di classe e comprende la capacità imprenditoriale.

Del resto è questa la sola materia prima di cui disponga l'Italia. E di questa che noi non riusciamo ancora ad assumere la rappresentanza. Se lo facessimo gli show di Berlusconi farebbero ridere. ❖

Biblioteca

**Dalla morsa alla valanga:
nei libri l'alfabeto della recessione**

È il grande tema dell'agenda del mondo. E negli scaffali delle librerie adesso impazza lei, «la crisi», declinata in ogni sua sfaccettatura. Economisti, certo, ma anche politici, politici e gruppi di specialisti: tutti «scatenati» sulle cause e le possibili vie d'uscita dal tunnel nerissimo che sta inghiottendo il mondo. Ecco una piccola antologia degli ultimi titoli usciti:

«La crisi, e poi?» di Jacques Attali (Fazi - 2009)

«La morsa. Le vere ragioni della crisi mondiale» di Loretta Napoleoni (Chiarelettere - 2009)

«Senza democrazia. Per un'analisi della crisi» di Alberto Burgio (Deriveapprodi - 2009)

«La valanga. Dalla crisi americana alla recessione globale» di Massimo Gaggi (Laterza - 2009)

«Il mondo sull'orlo di una crisi di nervi. Origini, sviluppi e responsabilità del terremoto» (Castelvecchi - 2009)

«La crisi generale tra economia e politica» di Adalberto Minucci (Volland - 2008)

«La crisi. Può la politica salvare il mondo?» di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi (Il Saggiatore - 2008)